

La politica per noi è...

Spunti dalla relazione di Maddalena Gissi all'Assemblea Nazionale Cisl Scuola (Napoli 6-7 novembre 2017)

È per noi una consuetudine, ma oggi, più che in altre occasioni, è necessario partire da qui, da un quadro d'insieme, da una cornice generale di riferimento in cui collocare e definire poi i nostri problemi, le nostre posizioni, i nostri impegni.

Siamo in una fase particolarmente delicata, incerta e ambivalente di quei processi di globalizzazione con cui ormai da tempo ci confrontiamo e con cui cerchiamo di convivere, ma che ora sembrano presentarsi con incognite e paure che avevamo dimenticato e che sembrano richiamare gli anni della guerra fredda, della corsa agli armamenti con la sfida nucleare, della buia stagione del terrorismo politico. Basta questo cenno per leggere anche l'odierno quadro internazionale sicuramente incerto, sospeso, preoccupante.

Ma anche restando solo al più vicino quadrante europeo, e al nostro panorama nazionale, non possiamo cullarci in un tranquillo ottimismo, né in visioni di tempi facili.

Su questo e proprio sull'intreccio fra situazione nazionale e clima politico in Europa mi sembra necessario fermarmi un attimo. Con una premessa.

LA POLITICA PER NOI

La politica, per noi, è una cosa importante. Non è perdita di tempo, non è divagazione, non è materia estranea al nostro impegno quotidiano, non è esercizio di vanità per mostrarci aggiornati e più intelligenti e più bravi degli altri. Non è strada per far carriera. Non è neanche solo la sponda con cui cercare solo ascolto e interlocuzioni.

La politica è questione e sostanza della nostra identità e del nostro lavoro. È materia e linguaggio per capire dove stiamo e cosa vogliamo. È una delle ragioni e delle giustificazioni che danno senso alla fatica e al peso delle tante ore (ore a volte rubate alla famiglia) passate a sentire e cercar di risol-

vere i problemi degli altri. È il fondamento della nostra vocazione sociale.

Se non c'è vuol dire che siamo fuori posto, che abbiamo sbagliato mestiere; che siamo "impiegati", impiegati magari anche bravi e competenti, ma non "sindacalisti".

Perdonate la schiettezza e la forza con cui vi dico queste cose, ma noi possiamo essere squadra soltanto a partire da questa caratteristica comune, da questa radice profonda e condivisa. Poi possiamo discutere su tutto, confrontarci e anche scontrarci su tante cose, ma a partire da questa comune passione: la passione politica.

A cinquant'anni dalla morte di don Milani, come non tornare a riflettere su quel suo provocatorio magistero (a don Milani abbiamo dedicato la copertina e alcune pagine del numero in uscita di Scuola e Formazione). E pensiamo allora a quello che diceva sul fine da avere nella vita. "Il fine giusto – diceva – è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come si vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola?"

Una espressione che per noi non rappresenta solo un invito potente, ma quasi la consacrazione di un compito. La definizione del profilo da avere, delle anime da intrecciare: politica, sindacato, scuola. L'intero orizzonte del nostro lavoro.

L'interesse alla politica, così come lo stiamo indicando, non è appartenenza o collegamento ai partiti, ma è quella attenzione e partecipazione sociale che non riduce il nostro fare sindacato – e cito Franco Bertivogli, storico sindacalista della Cisl negli epici anni 70 – a un impegno "praticone, attivistico, senza principi e senza fede, politicante e burocratico".

La politica e il sindacato come sfida profetica; vogliamo rileggere, a questo proposito il discorso che ci fece il Papa in occasione del nostro ultimo Congresso Confederale?

La politica per noi è...

Con quel richiamo alla missione profetica del nostro ruolo sociale?

Certo parlare di profezia è come parlare di utopia e anche solo accennarvi, nei giorni che stiamo vivendo, può sembrare una fuga dalla realtà. Ma dove, se non su queste parole, potremo trovare il senso e il valore di ciò che facciamo?

So bene quanto l'impegno quotidiano nei servizi ci assorba e sembri privarci, a volte, anche del tempo per respirare, ma proprio come il respiro è essenziale, anzi vitale, un po' di spazio alla riflessione politica dobbiamo mantenerlo e conservarlo. Dovremo trovare i modi e gli strumenti per aiutarci in questo, qualcosa dobbiamo fare; qualcosa faremo. Anche perché senza motivazioni non si regge la fatica, senza un sentimento condivisi non c'è impresa possibile. Ma su questo dovremo tornare. Ora torniamo al contesto esterno in cui ci muoviamo

EUROPA, PUÒ ESSERE ANCORA "PATRIA COMUNE"?

Le vicende spagnole e catalane sono soltanto l'ultima manifestazione del crescere di spinte autonomiste e indipendentiste che mettendo in discussione il valore dell'unità nazionale sembrano andare in direzione esattamente contraria a quella indicata nel percorso di costruzione di una casa comune europea. Sappiamo bene che il ragionamento dovrebbe essere più complesso, e che autonomismo non è di per sé sinonimo di antieuropeismo; ma è innegabile che la coincidenza finisce per realizzarsi nei fatti, ed è un fatto che le spinte autonomiste presenti anche nel nostro Paese trovano il sostegno più deciso e convinto proprio da parte di movimenti dichiaratamente antieuropei.

Anche qui il discorso andrebbe diversamente articolato, tenendo conto del fatto che il concetto di Europa prende in realtà sostanza dal modo in cui l'Unione Europea si è nel tempo concretamente realizzata. Con punti di forza ma anche di debolezza, da noi stessi tante volte denunciati anche come causa del "disamore" crescente verso un progetto che

vorremmo ritrovasse il vigore e la passione con cui, sessant'anni fa, prese le mosse col Trattato di Roma. È stata questa la ragione che ci ha portati l'anno scorso, nonostante si fosse da poco consumata la cosiddetta Brexit, a dedicare al tema dell'Europa, di un'Europa "patria comune", la nostra Agenda 2016/17. *"Superando la risorgente tentazione alla frammentazione e recuperando la sua storia, l'Europa può ridarsi un compito e una missione universale"*, scrivevamo nella sua presentazione.

Per la Cisl l'Europa unita resta punto di riferimento essenziale, non solo per aver assicurato al nostro continente il più lungo periodo di assenza di guerra, ma perché, come affermato nella relazione di Annamaria Furlan al congresso confederale, *"le forti sinergie con il livello europeo sono ... la condizione strutturale dell'efficacia e del successo delle politiche nazionali"*. La nostra idea di Europa, rispetto alla quale riteniamo necessaria la riapertura di una vera e propria fase costituente, è ben delineata nel Manifesto per gli Stati Uniti d'Europa diffuso pubblicamente dalla Cisl nella scorsa primavera. Una spinta decisiva in quella direzione deve essere data anche sul piano delle relazioni sociali; a un'Europa sociale deve dare il suo contributo un'Europa sindacale, che armonizzi diritti e tutele fondamentali, prevedendo accordi quadro e contratti di lavoro a dimensione europea.

LA POLITICA IN ITALIA

Tra mille traversie, e avendo totalizzato tre diversi governi, la Legislatura si avvia a una conclusione "naturale" su cui in verità ben pochi avrebbero da subito scommesso. Le elezioni siciliane di cui oggi conosciamo gli esiti sono state vissute in gran parte come una sorta di prova generale delle prossime elezioni politiche, come test da cui trarre pronostici sulle *chance* di successo dei diversi schieramenti in campo. Descrivere gli scenari che la dialettica politica sta disegnando è impresa non facile, ma che soprattutto esula dai nostri compiti e sarebbe di scarsa utilità per i nostri lavori: sta di fatto che il dibattito continua a ruotare prevalentemente su assetti e schieramenti, lasciando in secondo piano le questioni di contenuto. Non è stato, ancora una volta, uno spettacolo esaltante quello offerto dal dibattito sulla legge elettorale; e

se appare discutibile che in democrazia le “regole del gioco” siano decise con un voto di fiducia, lo è altrettanto il modo in cui partiti vecchi e meno vecchi hanno contribuito alla loro elaborazione, faticando molto a staccare l’occhio dall’ombelico del proprio immediato e diretto tornaconto. Ne deriva che avremo, con ogni probabilità, una nuova fase di instabilità politica, comunque si concluda la partita. Una partita che vede in campo una destra in apparente ripresa e un movimento cinque stelle la cui ascesa potrebbe rivelarsi meno irresistibile, mentre nella sinistra si gioca una specie di “sotto partita”, quella fra le sue tante anime quanto mai divise, disperse e in conflitto quasi più fra loro che con l’esterno.

In una situazione del genere, a parte la fondata preoccupazione per il livello complessivamente inadeguato di questa politica rispetto ai problemi e alle emergenze perduranti dell’Italia, un rischio da evitare assolutamente è di farsi trascinare in campo a giocare una partita che non può essere la nostra e che vorremmo vede giocata in un altro modo. A costo di sembrare noiosi e ripetitivi, vogliamo ribadire con forza e rendere ben visibile la nostra autonomia: che non significa indifferenza, e nemmeno neutralità se la discussione avviene nel merito dei tanti problemi con cui il nostro Paese sta facendo i conti e di cui sono le persone da noi rappresentate a sopportare maggiormente il peso: chi lavora, chi lavora precariamente, chi non lavora affatto. Autonomia significa, in modo particolare in questa fase della vita sindacale, tenere assolutamente lontana e distinta la sfera delle nostre prerogative e della nostra azione dalle dinamiche delle partite e sottopartite che si stanno giocando. Dalla confusione di ruoli e di piani avremmo tutto da perdere e niente da guadagnare.

Rinnovare il contratto si può e si deve

A tre giorni dall’avvio della trattativa, inevitabile che la nostra attenzione si concentri sul rinnovo del contratto. Lo attendiamo da dieci anni, visto che la firma del precedente, salvo il minimo aggiustamento intervenuto per la parte economica, risale al 2007.

Ora che di rinnovo del contratto si può finalmente parlare, noi diciamo che alla firma del contratto si deve arrivare. Il che non significa la disponibilità a firmare il contratto “a prescindere” dai suoi contenuti: vuol

dire invece, e anzitutto, che i punti fermi fissati nell’accordo quadro del 30 novembre non devono in alcun modo essere vanificati, ma acquisiti e resi concretamente operanti fissandoli in un nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro. Fino a quel momento non lo sono: ed è proprio uno strano modo di intendere il compito del sindacato quello di chi ci diffida dall’accettare gli aumenti previsti, anziché preoccuparsi di ottenerli davvero. Non è una novità, è storia antica quella di un massimalismo incapace di produrre alcun concreto risultato, ma sempre intento a sminuire quelli che altri sono stati in grado di ottenere. E ai quali – sia chiaro – gli stessi “massimalisti” si guarderebbero bene dal rinunciare.

È sempre andata così, nel passato remoto e in quello più recente: ci consola il fatto che la scomparsa dei sindacati colpevoli di aver firmato i contratti, data per imminente già sul finire degli anni ’80 del secolo scorso, al momento resta solo negli auspici dei nostri detrattori di allora e di oggi, che nel frattempo continuano a rimanere molto lontani dal nostro livello di rappresentatività.

Va da sé che il beneficio reso disponibile dall’accordo di novembre non può certo soddisfare in modo esaustivo le attese di chi lavora nella scuola, né azzerare di colpo il divario che le nostre retribuzioni scontano, riallineandole a quelle di altri Paesi europei. Obiettivo che non si conseguirà nemmeno ottenendo le risorse aggiuntive che stiamo rivendicando in questa legge di bilancio. Del resto lo abbiamo detto chiaro da subito, questo contratto costituisce un passaggio necessario e indispensabile, ma l’azione di investimento sulla scuola e sulla valorizzazione anche retributiva del suo personale deve avere respiro pluriennale: lo slogan dello “stipendio europeo” possiede credibilità solo assumendo questa logica, diversamente resta una boutade irrealistica, priva di alcun senso. La storia non finisce col prossimo contratto, né con questa legge di Bilancio. Serve lungimiranza anche nel riguardare le tappe del nostro impegno, sapendo che dovrà proseguire con forte determinazione anche dopo il contratto, oltre questo contratto, con questo Governo e con questo Parlamento, e poi col Parlamento e il Governo che le prossime elezioni politiche ci consegneranno.